

Omelia del Vescovo Giurdanella
4-2-2025
Basilica Papale di Santa Maria Maggiore
Eb 12,1-4 --- Sal 21 --- Mc 5,21-43.

Carissimi,

oggi il Vangelo ci porta dentro due incontri di Gesù, intrecciati tra loro come in un unico grande disegno di salvezza: l'incontro con Giairo, il padre disperato che chiede la guarigione della figlia, e l'incontro con la donna emorroissa, che con fede coraggiosa cerca solo di sfiorare il mantello del Maestro.

Siamo qui, nella Basilica di Santa Maria Maggiore, casa della Madre di Dio, sotto lo sguardo amorevole della Salus Populi Romani. Questa chiesa è un segno tangibile della vicinanza di Dio attraverso Maria, Colei che più di tutti ha saputo affidarsi con fede incrollabile. In questo luogo di grazia, i racconti evangelici di oggi risuonano con una forza speciale: ci parlano di fede, di perseveranza e di resurrezione.

Giairo, capo della sinagoga, ci insegna cosa significa portare il proprio dolore davanti a Dio senza vergogna, con insistenza e speranza. Egli esce dalla sua casa, attraversa la folla e si affida a Gesù. Questo suo cammino è il nostro cammino di pellegrini: lasciare ciò che ci è familiare per cercare l'incontro con il Signore, per consegnargli le nostre sofferenze, le nostre suppliche, il desiderio di una vita rinnovata.

Ma il Vangelo ci presenta anche un'altra protagonista: una donna che soffre da dodici anni e che non si arrende. Non urla, non supplica, non chiede aiuto pubblicamente. Semplicemente si avvicina a Gesù e lo tocca. La sua fede è audace, è trasgressiva, è quella di chi non si lascia fermare dai limiti imposti dalla società, dalla religione, dalla paura o dalla rassegnazione.

E Gesù si accorge di lei. In mezzo alla folla, tra le tante persone che lo stringono, Egli sente il tocco della fede. Perché la fede autentica, anche se nascosta e silenziosa, non passa inosservata agli occhi di Dio. E la donna non è più un volto anonimo tra la folla, ma diventa un "tu" per il Signore: "Figlia, la tua fede ti ha salvata".

Questa Basilica ci parla della tenerezza e della vicinanza di Dio. Qui Maria è rappresentata come Madre che accoglie e custodisce. E oggi ci insegna, come a Cana, a fare "quello che Lui ci dirà". Maria ha un cuore semplice e puro, che "non conosce le torbide suggestioni del male". Ella ha un cuore sapiente e docile; un cuore che ascolta, "attento ad ogni cenno del divino volere"; un cuore mite ed umile, "fedele nel servizio, ardente nella lode"; un cuore forte e vigilante, "intrepido nel sostenere la spada del dolore e vigile nell'attendere l'aurora della Resurrezione", facendosi, dopo la Pentecoste, portavoce dell'appello all'unità del Figlio suo: "Ut unum sint" (Gv17,21).

Gesù ci chiede una fede che osa, che non teme di andare oltre le convenzioni, che sa affidarsi anche quando il buio sembra vincere.

Quando arrivano a dire a Giairo che sua figlia è morta, Gesù gli sussurra parole che valgono per ciascuno di noi: "Non temere, soltanto continua ad aver fede".

Ma proprio qui è il messaggio centrale di Marco: la vita erompe tra le macerie della morte solo quando l'uomo è capace di avere fede, nonostante! Non è una fiducia magica e neppure una qualche credenza filosofica nell'immortalità dell'anima dopo la morte, che sorregge la speranza cristiana. Si tratta di altro: della relazione con Qualcuno che è venuto a condividere il limite e la sofferenza umana e, così facendo, ha fecondato il negativo della vita perché la morte non abbia l'ultima parola.

(breve rimando all'indemoniato dei vv. precedenti)

Questa è la certezza cristiana: Dio *non abbandonerà la vita nel sepolcro, né lascerà che il suo fedele veda la corruzione, ma gli indicherà il sentiero della vita, gioia piena nella Sua presenza* (Sal 16).

Anche noi, come quei personaggi del Vangelo, abbiamo bisogno di questa parola di speranza. Nei momenti in cui ci sembra di perdere ogni certezza, nei momenti in cui ci assale la paura della morte, della malattia, della solitudine, Gesù ci invita a non smettere di credere. Perché il contrario della paura non è il coraggio, ma la fede. La fede che sa che l'ultima parola non è mai della morte, ma della vita.

Quando Gesù entra nella casa di Giairo, prende per mano la bambina e pronuncia parole di resurrezione: "Talità Kum", che significa "Fanciulla, io ti dico, alzati". Queste parole le ripete oggi a ciascuno di noi. Qualunque sia il peso che portiamo nel cuore, il Signore ci chiama ad alzarci, a riprendere il cammino, a fidarci della sua mano tesa.

E infine, Gesù dice: "Datele da mangiare". Questo dettaglio così semplice ci ricorda che la fede ha bisogno di nutrimento: il nutrimento della preghiera, della Parola, dell'Eucaristia, della carità vissuta ogni giorno.

Miei cari, il nostro cammino giubilare ci porta a riscoprire la bellezza della fede, quella fede che ci fa uscire dalle nostre sicurezze, che ci spinge a cercare Cristo, che ci dona la forza di rialzarci. Oggi siamo qui in questa Basilica, il più antico santuario mariano dell'Occidente, ma il nostro pellegrinaggio continua.

Accogliamo questa Parola di speranza, che ci è stata donata. Come questa donna e come Giairo, continuiamo a camminare con fede, con la certezza che il Signore sempre ci accompagna sulle strade della vita.

Amen.